

LAMPIA

non solo

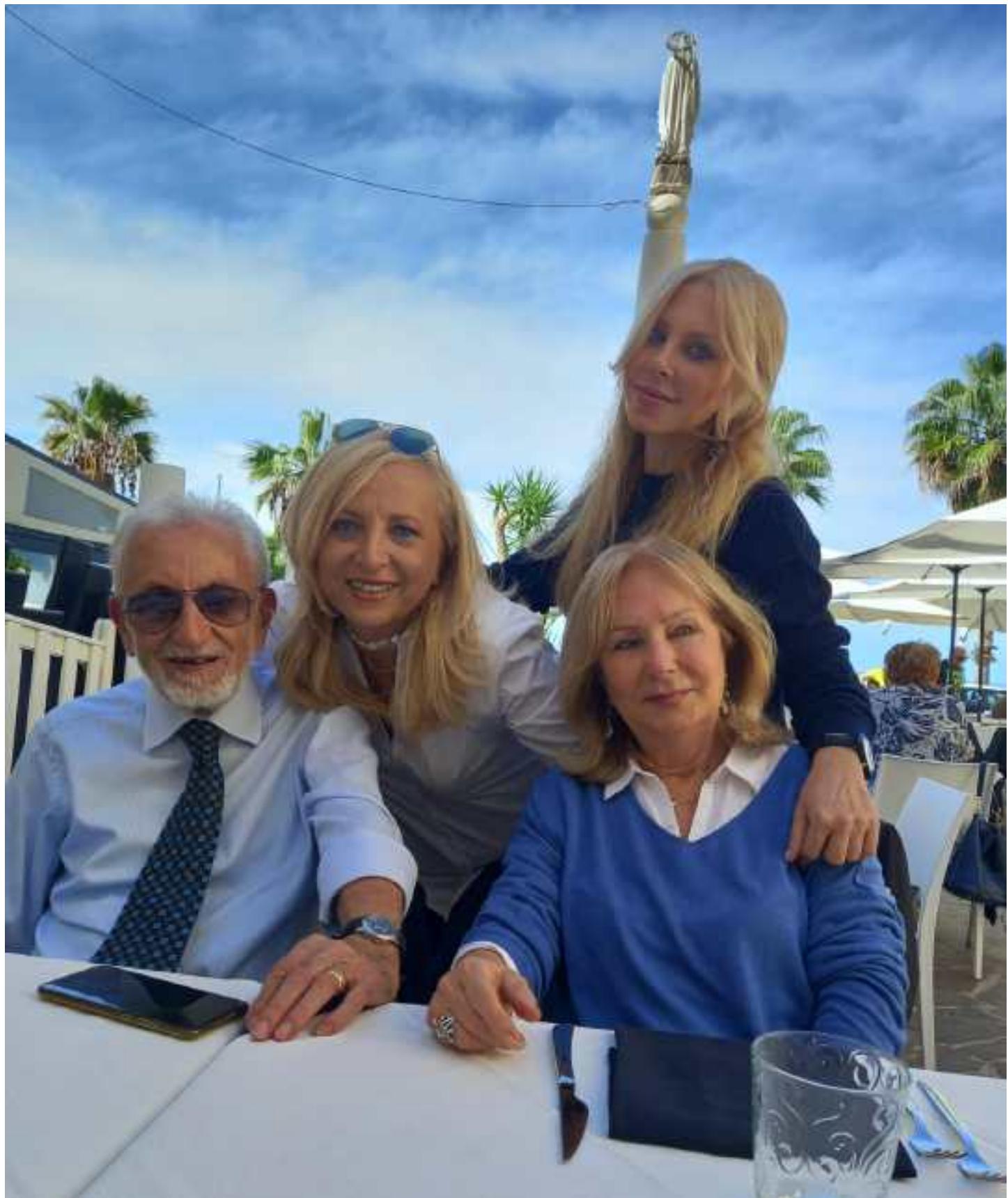
*Omaggio
a un uomo
d'altri tempi*

Gian Maria CATALDI

di
Terme
a Gen



Gian Maria Cataldi: un addio gioioso a un uomo d'altri tempi



Ci sono persone che, quando se ne vanno, non lasciano un vuoto ma una scia: una sorta di luce discreta, che continua a illuminare senza fare rumore. Gian Maria Cataldi era così. Non amava i riflettori puntati addosso, ma sapeva di essere necessario, una persona di una pasta che sembra ormai rara.

Non è un articolo piuttosto, questo. Non è un addio rassegnato. È piuttosto un "grazie", detto a voce alta e con il sorriso, perché averlo avuto come amico è stato un privilegio, prima ancora che una fortuna.



Ringraziarlo per esserci stato, per averci insegnato che la passione è il motore più potente, che l'amicizia è un tesoro e che si può lasciare un segno profondo senza alzare mai la voce.

Di Gian Maria, e credo siano tutti d'accordo, colpiva subito una cosa: la gentilezza. Non quella di facciata, educata e di circostanza, ma quella che nasce da dentro, da una forma di rispetto profondo per gli altri. Aveva modi d'altri tempi, sì, ma non perché fosse distante dal presente: era attuale proprio nella sua capacità di restare umano in un mondo che corre e spesso dimentica le buone maniere.

Da giornalista, non inseguiva la notizia urlata. Preferiva il racconto ragionato, la parola pesata, la frase che non ferì-



sce ma chiarisce. Sapeva usare la penna come uno strumento di dialogo, non come un'arma. E questo, oggi, è già quasi una rivoluzione.

Per anni è stato il direttore del nostro mensile, nato come “di tutto un po” e poi trasformatosi in “Lameziaenonsolo” e lo ha fatto in modo completamente gratuito.

Ricordo perfettamente il momento in cui gli parlammo dell'idea del mensile.

Gli dicemmo: “Vorremmo fare un mensile cartaceo, gratuito, che parli di persone, di diritti, di tutto quello che bolle in pentola a Lamezia e dintorni, “Di tutto un po” appunto. Lui ci guardò, gli brillarono gli occhi, e disse qualcosa tipo: “Ma è bellissimo! Contate su di me”. E da quel giorno, per anni, è diventato il no-

stro direttore. Gratuitamente. Senza un euro. Solo per passione. Gian Maria regalava tempo, energie, competenze, esperienza, eppure, alle spalle, aveva già una vita di lavoro e di giornalismo.

Gian Maria era così: un professionista vero, con una carriera solida alle spalle nel giornalismo tradizionale, ma con un entusiasmo contagioso per le cose nuove.

Era l'amico con cui condividere giornate piacevoli all'insegna di un'amicizia sincera. Giornate in cui la conversazione fluiva facile, accompagnata da un buon caffè o da un pasto semplice, sempre allietate dalla presenza preziosa di sua moglie, Melina Palaia e, a volte, delle sue adorate figlie, Vittoria ed Eugenia. In quelle occasioni, si rivelava appieno l'uomo: un marito e un padre orgoglioso, un amico leale, un conversatore brillante e mai sopra le righe.

Era, come si suol dire, “una persona d'altri tempi”. Oggi non vogliamo piangerlo, ma ringraziarlo.

Oggi che Gian Maria non c'è più, non vogliamo parlare di assenza. Vogliamo parlare di fortuna. La fortuna di averlo conosciuto, di aver riso con lui, di aver imparato da lui che tutto si fa con il cuore, con la gentilezza, con la generosità.

Ciao, Gian Maria.

Non ti salutiamo con tristezza, ma con un sorriso riconoscente.

Grazie per essere stato un amico, un direttore, una presenza buona.

Il resto, ora, lo facciamo noi... ma con te ben presente, tra le righe.



Il libro: “La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy®”

di Amato Mariannina presentato a Parigi



E' sempre un'emozione parlare dell'ultima creatura che, ancora in fasce, deve esprimere le proprie potenzialità ed irrobustirsi per prendere il volo.

Il libro “La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy®” edito a novembre da Grafichè è stato presentato in anteprima a Parigi il 26-27 novembre, in occasione di un contributo scientifico al 5° Congresso di Neuroscienze e Psichiatria.

L'argomento trattato nel libro è la mente umana e la processazione, in via automatica o meno, dell'esperienza che giornalmente la persona fa in ogni istante della vita e nei diversi contesti di vita.

La descrizione si addentra in particolare nel processo percettivo visivo che attraverso l'Adaptive Information Process, la mente coordina il lavoro di recezione ed elaborazione dell'esperienza.

A livello bottom-up, la mente adopera i recettori sensoriali deputati alla recezione degli stimoli e posizionati sulla retina. Avviene già negli occhi la prima selezione delle informazioni che sono segmentate ed analizzate secondo le regole gestaltiche sino a farle pervenire al cervello. L'informazione, raggiunta le alte aree cognitive, deputate al riconoscimento e alla significazione dell'informazione, livello top-down, è elaborata secondo la personale storia esperienziale acquisita e memorizzata dalla persona sino al momento, elaborazione che dona unicità di significato all'esperienza della persona.

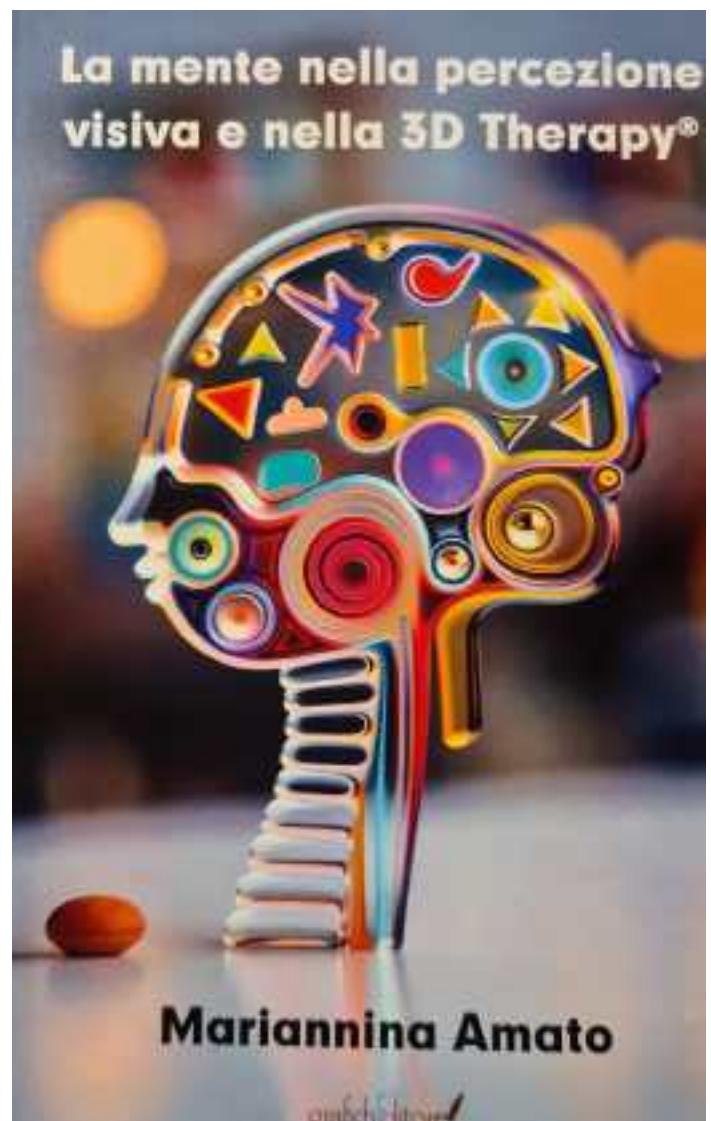
Risulta fondamentale il processo di consapevolezza del soggetto nel momento in cui fa l'esperienza e come questa è vissuta e processata dalle alte aree corticali.

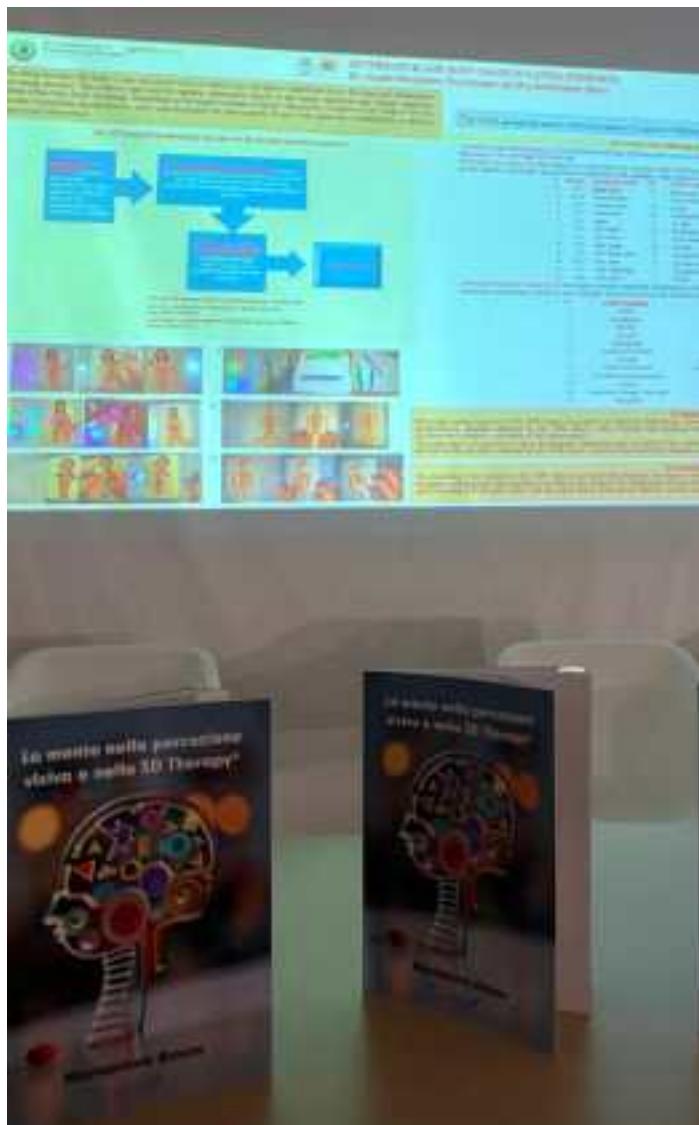
Ogni informazione esperienziale altera l'aspetto neu-





rofisiologico di base con nuove connessioni neuronali, e nello stesso tempo, modifica e ri-modella la mente stessa con nuove emissioni di comportamenti congruenti all'ambiente e favorevoli al continuo adattamento del soggetto.





La mente così coordina e dirige lo sguardo nel contesto ambientale ricercando informazioni che avviano il processo circolare della promozione dell'adattamento della persona nel contesto in cui vive.

Questo processo del tutto naturale è ampliato nella metodologia della 3D Therapy®, che utilizza l'oggetto 3D®, stimolo-evocativo, prodotto dal grafico precedentemente disegnato dal soggetto in seduta terapeutica. Il concetto di base è che l'oggetto 3D® riflette e materializza al soggetto stesso l'emozione disfunzionale (paura, rabbia, vergogna, colpa) e cognizione negativa emersa in psicoterapia ma non ancora consapevolizzata, ed avvia la simulazione incarnata dei neuroni specchio scoperti da Rizzolatti e Gallese, assumendo così anch'esso caratteristiche terapeutiche.



L'oggetto 3D®, infatti, esposto al soggetto sollecita lo sguardo direzionandolo sugli elementi evocati e personali, ed attiva il processamento cognitivo della ricerca di possibili altre soluzioni, confrontazioni, riflessione e modulazione metacognitiva sino al raggiungimento da parte del soggetto della soluzione alla problematica riportata.

Il contesto teorico di riferimento della 3D Therapy® è umanistico-gestaltico in una visione pluralistica integrata (ASPIC) basata sulla centralità del Sé, sul ruolo fondamentale della relazione del Sé con l'ambiente e la costruzione del processo di consapevolezza, ad esso si associa la stimolazione oculare bilaterale (EMDR) secondo il protocollo standard della Shapiro.

Tale metodologia, da circa dieci anni, ha riportato notevoli contributi scientifici in diversi congressi, a livello nazionale ed internazionale ed un numero di articoli su varie riviste specializzate.

Gianni Caruso

e la Neurologia Lametina

Storia, ricerca e umanità nel nuovo libro che racconta l'evoluzione di un'eccellenza sanitaria calabrese.

In una sala del Circolo di Riunione di Lamezia Terme moderata con garbo da **Costanza Falvo D'Urso**, si è tenuta la presentazione del libro del Dottor Giannetto (Gianni) Caruso, “Origini e percorso della neurologia nell’Ospedale di Lamezia Terme – Dal martelletto agli organoidi cerebrali”.

Gianni Caruso, neurologo che per quasi trent’anni (1974-2003) ha diretto e fatto crescere il reparto di Neurologia dell’ospedale cittadino

Una serata che è stata molto più di una semplice presentazione editoriale: un tuffo nella memoria, un riconoscimento a un’eccellenza medica locale e uno sguardo affascinante sul futuro della neurologia. È stato un bagno di affetto, di ricordi e di scienza quello che ha riempito il Salone del Circolo Unione di Lamezia Terme. La sala era gremita di colleghi, pazienti, amici, familiari e cittadini che ha applaudito con calore un uomo che, come hanno ripetuto tutti i relatori, è stato molto più di un eccellente clinico: un maestro, un innovatore, un umanista.

La serata si è aperta, con le parole del dott. **Paolo Palaià**, presidente del Circolo, che ha sottolineato che «con Gianni è nata la nuova neurologia a Lamezia quando ancora la neurologia quasi non esisteva». Capace di diagnosi fulminanti «solo con le mani e col martelletto», sempre sorridente, disponibile, dotato di un intuito clinico straordinario, Caruso ha ridotto drasticamente i trasferimenti verso altri centri e ha saputo costruire intorno a sé una squadra affiatata e motivata.

A dipingere il ritratto di Gianni Caruso, o “Giannetto”



come affettuosamente viene chiamato da chi lo conosce da una vita, hanno contribuito tutti i relatori. È emersa la figura di un pioniere, un neurologo dall’intuito clinico prodigioso, capace di fare diagnosi quasi solo “con le mani e il martelletto”. Come ricordato. Arrivato a Lamezia nel 1974, dopo la specializzazione alla Cattolica di Roma, non solo fondò il reparto di neurologia dell’ospedale lametino, ma ridusse significativamente la necessità di trasferimenti dei pazienti verso altri centri, alleviando un peso enorme sulle famiglie. Ma non fu solo un clinico eccellente; fu un “uomo giovane” nello spirito, sempre con il sorriso, un intellettuale engagé impegnato in circoli culturali e, appunto, uno scrittore. Questo libro non è un semplice saggio storico. È un “viaggio” che parte dal gesto semplice e umano del medico con il martelletto per arrivare alle complessità dei laboratori di ricerca con gli organoidi cerebrali. È la storia di un’idea di cura che mette al centro la persona, la sua dignità e la relazione umana. Tra date e documenti, il libro raccoglie le voci di chi ha lavorato al suo fianco e di chi è stato curato, restituendo il quadro di un’epoca in cui, nonostante le difficoltà, “il giorno dopo sarebbe stato certamente migliore del



precedente”.

Cuore emotivo della serata è stato l'intervento della dottoressa Maria Bruni, allieva prediletta di Gianno Caruso. Con la voce rotta dalla commozione ha raccontato l'impatto che Gianni ebbe sulla sua vita professionale: appena arrivata, ancora non specializzata in neurologia pediatrica, si vide affidare da un giorno all'altro l'intero settore neonatale e pediatrico («da questo momento te ne occupi tu», detto con la stessa semplicità con cui si offre un caffè). Un battesimo del fuoco che la costrinse a studiare senza sosta e che la fece crescere sotto l'ala di un «coach straordinario» che buttava i suoi collaboratori nella mischia sapendo che solo così si impara davvero a nuotare.

Amalia Bruni ha poi ripercorso la stagione d'oro della ricerca neurologica lametina: la collaborazione con Parigi (Salpêtrière), l'identificazione del gene della presenilina-1 responsabile di una forma familiare di Alzheimer particolarmente diffusa in Calabria, la nascita del Centro Regionale di Neurogenetica, l'arrivo di Rita Levi-Montalcini per l'inaugurazione del primo centro di ricerca in Calabria. Un fiore all'occhiello calabrese e italiano che, purtroppo, negli ultimi anni è stato progressivamente smantellato, con la parte di ricerca quasi azzerata. «Non solo vengo, vengo di corsa», disse la Montalcini ad Amalia Bruni, affascinata dal lavoro di ricerca condotto in una «periferia» che lei paragonò alla sua camera da letto, dove condusse i suoi primi esperimenti durante le persecuzioni razziali. Il professor **Filippo D'Andrea** filosofo e bioeticista, amico da quarant'anni, ha chiuso il cerchio parlando di Caruso come di uno «scienziato personalista», in cui tecnica e umanità non si sono mai separate, e di un umanesimo scientifico che mette la persona al centro, ben oltre il «funzionalismo efficientista» della sanità contemporanea. Insomma ha offerto una riflessione



profonda sul medico lametino, descrivendolo come l'incarnazione di un «umanesimo scientifico».

In Caruso, ha detto, la strumentazione tecnica e la conoscenza erano sempre al servizio di una «finalità altissima»: la salvezza della persona umana. La sua era una spiritualità laica, un'etica che fondeva la precisione della scienza con la profondità della filosofia, rendendolo non solo un medico abilissimo, ma un «medico dentro la persona».

Proprio come suggerisce il titolo del libro, la serata ha spaziato dalle origini della neurologia alle sue frontiere più avanzate. Il dottor Caruso ha affascinato il pubblico spiegando le potenzialità rivoluzionarie degli organoidi cerebrali, minuscoli modelli di tessuto cerebrale coltivati in laboratorio. Questi consentono di studiare malattie e testare farmaci, come quelli antitumorali, direttamente «in vitro», senza ricorrere alla sperimentazione umana, accelerando la ricerca e riducendo i rischi. Ha poi accennato all'intrigante sistema endocannabinoide, una rete di segnalazione cellulare scoperta studiando la cannabis, che il nostro corpo utilizza fisiologicamente per mantenere l'equilibrio e spegnere le infiammazioni.

Una serata che è stata insieme festa, memoria e moni-





to: perché la storia di eccellenza costruita da Giannetto Caruso e dal suo reparto dimostri che anche in una terra difficile come la Calabria è possibile fare medicina di altissimo livello, purché si tenga sempre insieme competenza scientifica e attenzione alla persona.

La presentazione si è chiusa con un monito e una speranza. Il monito è che la ricerca, fondamentale per dare speranza ai pazienti, è oggi "massacrata" da tagli e disinteresse. La speranza, simboleggiata dal libro di Gianni Caruso, è che la memoria di quel che è stato – un servizio sanitario di qualità, umano, appassionato e all'avanguardia – possa essere la bussola per costruire un futuro in cui la medicina non dimentichi mai "da



dove è venuta e verso dove, con coraggio, può ancora andare".



**Il libro vincitore della sesta edizione del premio “Dario Galli”
presentato nel cuore della Firenze Rinascimentale**

“Nessuno è Solo Sé Stesso” di Caterina Perrone

Firenze, eterna musa di artisti e sognatori, ha aggiunto un altro capitolo alla sua storia letteraria lo scorso 27 novembre 2025. Nel cuore della città, nel Salone delle Adunanze dell’Accademia delle Arti del Disegno

– quel gioiello rinascimentale in Via Orsanmichele 4, fondato nel 1563 da Giorgio Vasari – Caterina Perrone ha svelato al pubblico il suo acclamato romanzo Nessuno è solo sé stesso. Amore, beffe e inganni al tempo





dei Medici. Un evento che ha trasformato una fredda sera autunnale in un vortice di parole, emozioni e arte, attirando appassionati di storia e letteratura in un'atmosfera intrisa di passato e passione.

Caterina Perrone, fiorentina d'adozione dagli anni Ottanta, è una voce autentica e poliedrica nel panorama letterario italiano. Laureata in Scienze Biologiche, ha nutrito fin da giovane una passione per l'arte, frequentando per tre anni un'Accademia d'Arte e collaborando, dagli anni Duemila, con l'artista Gianni Mannocci nella creazione di oggetti d'arte esposti in mostre personali e collettive. La scrittura è entrata nella sua vita quasi per caso, intorno al 2021, ma si è presto trasformata in una vera vocazione. Membro attivo del Gruppo Scrittori Fiorentini, Perrone predilige narrazioni storiche ambientate nella sua amata Firenze,

con donne forti e complesse al centro della scena – figure che sfidano convenzioni e intrecciano destini con l'amore, l'inganno e il potere. Tra le sue opere precedenti, spicca il saggio Marie Letitia Bonaparte Wyse Rattazzi a Firenze (Pontecorbo Editore, 2023), un ritratto affascinante di una “principessa internazionale” nel periodo della Capitale, e contributi vivaci in antologie come Gente di Dante (di cui è stata curatrice), Le sconfinate. Da Antigone a Amy Winehouse e Le Immaginate. Questa formazione ibrida – tra scienza, arte e storia – infonde nei suoi testi una profondità unica, rendendola una narratrice capace di rendere il passato tangibile e umano.

Vincitore della sesta edizione del Premio Dario Galli, il libro di Perrone – edito da Grafiche Edizioni – ha catturato l'essenza del XV secolo fiorentino con una maestria che mescola intrighi di corte, amori proibiti e riflessioni filosofiche. Imma-





ginate Vieri di Bartolo Cini, un giovane fiduciario del Banco Medici e allievo di Marsilio Ficino, invischiat o in un triangolo sentimentale con le gemelle Vanna e Beatrice: identiche nell'aspetto, ma opposte nell'anima. L'una incarnazione di convenzioni sociali rigide, l'altra un turbine di libertà e verità. Attraverso le loro voci alternate, Perrone dipinge un mosaico umano dove l'identità si dissolve negli incontri con l'altro, rivelando che "nessuno è solo sé stesso", ma un riflesso di desideri, inganni e connessioni profonde.

Guidata dal relatore Carlo Menzinger di Preussenthal – una figura chiave nel panorama letterario fiorentino – la serata ha visto letture appassionate dal testo, che hanno portato in vita i dialoghi vividi e le descrizioni sensoriali del romanzo. Ad arricchire l'esperienza, esposizioni di disegni originali realizzati da Gianni Mannocci per il libro, che hanno trasformato il salone in una galleria vivente, dove l'arte rinascimentale dialogava con la narrativa contemporanea. Sarà presente l'Aurice ha aggiunto il suo tocco autorevole, moderando un dibattito che ha esplorato temi eterni come l'empatia, il destino e il potere trasformativo dell'amore in un'epoca di genio e ambizione.

Critici e lettori non hanno tardato a lodare l'opera: "Un romanzo storico di grande maturità e sensibilità, colto senza essere accademico, romantico senza cedere al sentimentalismo", ha scritto Menzinger nel suo blog, enfatizzando come Perrone restituisc a il clima culturale di Firenze con preci-

sione e fascino, immergendo i personaggi in un mondo tridimensionale fatto di sensi e conflitti interiori. L'evento, con ingresso libero e posti esauriti in fretta, ha confermato il vitalismo della scena letteraria italiana, capace di scrutare il passato per illuminare le complessità dell'animo umano oggi.

In un'epoca in cui la storia rischia di essere relegata ai libri polverosi, Perrone ci ricorda che il Rinascimento non è solo un capitolo chiuso, ma un invito a riflettere su chi siamo attraverso gli altri. Se vi siete persi questa serata magica, il romanzo attende solo di essere sfogliato – un portale verso una Firenze che continua a incantare, beffarda e irresistibile.



“Musica Concentrazionaria”

di Pasquale Scaramuzzino:

quando l’arte diventa memoria e resistenza

Nella serata di sabato 29 novembre, lo spazio culturale di Rossella Cerra ha ospitato una presentazione intensa e partecipata del libro “Musica Concentrazionaria” di Pasquale Scaramuzzino, edito da grafichéditeur.



L'incontro è stato molto più di un semplice evento letterario: un vero e proprio dibattito sui totalitarismi, sul potere dell'arte e sui rischi che la storia può ripetersi, se si perde la memoria. Alla serata hanno preso parte, oltre all'autore, Tiziana Bagnato, Antonio Bagnato, Salvatore D'Elia, Mario De Grazia, Nella Fragale e la stessa Rossella Cerra.

Pasquale Scaramuzzino, musicista e pedagogista, ha aperto l'incontro con un ascolto guidato di brani composti nei campi di concentramento: «Non era solo musica triste – ha spiegato – era musica di ogni genere: popolare, classica, jazz. Raccontava la vita, la disperazione, ma anche la speranza». Il libro nasce dall'esperienza didattica dell'autore, da anni impegnato in seminari nelle scuole: «Volevo far capire ai ragazzi come la Shoah sia potuta accadere in una Germania

all'apice culturale. Hitler non è arrivato per caso: ha cambiato la storia cambiando la cultura, distinguendo tra “arte pura” e “arte degenerata”».

Tra gli esempi portati, l'opera *Brundibár* di Hans Krásá, rappresentata oltre 40 volte nel ghetto di Terezín, e il Quartetto per la fine del tempo di Olivier Messiaen, scritto durante la prigionia. «Chi sapeva suonare o cantare – ha ricordato Scaramuzzino – aveva una possibilità in più di sopravvivere. Ma la musica diventava anche un dovere di speranza, un atto di resistenza interiore». Il filosofo e storico Antonio Bagnato ha messo in luce le radici culturali dei totalitarismi: «Il positivismo aveva creato l'illusione di un mondo perfetto, dominabile dalla scienza.

Poi è arrivato il crollo. Hitler non nasce dal nulla, ma da un humus culturale e sociale ben preciso. E oggi – ha avvertito – certi meccanismi si ripetono: sovra-



smi, nazionalismi, la ricerca del nemico interno».

L'avvocato Mario De Grazia ha legato la riflessione storica alla drammatica attualità del conflitto israelo-palestinese: «Anche oggi assistiamo a una manipolazione della comunicazione, alla creazione di un nemico, alla negazione dell'evidenza. La storia ci chiede di non voltare lo sguardo».

Il giornalista Salvatore D'Elia ha portato la sua esperienza diretta con le nuove generazioni, accompagnandole in viaggi della memoria nei campi di concentramento italiani: «C'è una preoccupante vulnus nella percezione dei ragazzi. Vivono in bolle digitali, profili social vuoti che servono solo a guardare gli altri. Manca partecipazione, manca cultura democratica». Ha però aggiunto: «Non credo che in Italia ci sia il pericolo imminente di un regime totalitario. Il vero pericolo è l'indifferenza, la non partecipazione».

Tiziana Bagnato, moderatrice dell'incontro, ha sottolineato il ruolo dei social media nel distorcere la percezione della realtà, citando il caso degli studenti che scattavano selfie ad Auschwitz: «È il segno di una generazione abituata a filtrare tutto attraverso lo schermo, anche il dolore. Dobbiamo riportarli alla vita reale, alla profondità della storia».

Nella Fragale ha raccontato la genesi del libro: «Quando Pasquale me lo propose, non sapevo nemmeno cosa fosse la musica concentrazionaria. Mi ha aperto un mondo. Decisi di pubblicarlo perché racconta come l'arte, in quelle condizioni disumane, fosse uno strumento di sopravvivenza». Ha ricordato la presenta-



zione in una scuola elementare di Catanzaro, dove un bambino rom chiese: «Allora, a quei tempi, noi saremmo finiti in un campo?».

La serata si è chiusa con un appello alla responsabilità collettiva. Scaramuzzino ha citato le parole conclusive del suo libro: «Quello che è successo può ritornare». E Mario De Grazia ha aggiunto: «La memoria non è solo ricordo, è vaccino contro l'indifferenza. Dobbiamo educare alla cittadinanza, al pensiero critico, soprattutto ora che l'intelligenza artificiale rischia di accelerare processi di polarizzazione e disumanizzazione».

Rosella Cerra ha mostrato un'opera in stucco da lei realizzata: un filo spinato con due date, 1940 e 2023. Sotto, una scritta: «Il genocidio continua». Un'immagine potente che ha fatto da sigillo a una serata in cui storia, arte e coscienza civile si sono intrecciate in un dialogo necessario e urgente.



Il ruolo della donna per il bene comune: l'esempio di Brigida di Svezia

Incontro con i relatori

A Lamezia Terme, un convegno organizzato dalla sezione lametina dei Convegni di Cultura "Beata Maria Cristina di Savoia" ha riportato al centro della riflessione contemporanea la figura di santa Brigida di Svezia, compatrona d'Europa, come modello di donna capace di unire fede, cura, educazione e impegno politico per il bene comune. Un richiamo urgente in un'epoca di smarrimento valoriale. La serata, moderata dalla giornalista Maria Scaramuzzino, ha visto alternarsi gli interventi di autorevoli voci sul tema. Davanti a un pubblico attento e partecipe, il prof. don Vincenzo Lopasso ha tenuto la *Lectio magistralis*, dialogando poi con don Domenico Ciccione Strangis (assistente ecclesiastico) e con la prof.ssa Maria Cristina Michienzi (presidente della sezione). Ne è scaturita una conversazione a tre voci intensa e ricca di spunti per il presente. Al termine del convegno, un breve incontro con i relatori riservando uno spazio particolare all'ospite principale, prof. don Vincenzo Lopasso, per approfondire i temi emersi durante la sua relazione.



PROF. DON VINCENZO LOPASSO

Santa Brigida, una delle più grandi figure femminili del Medioevo europeo (quattordicesimo secolo), è stata proclamata compatrona d'Europa da san Giovanni Paolo II per il suo contributo all'unità e alla giustizia sociale. Come crede che il suo modello di donna – sposa, madre, vedova – possa ispirare con-

cretamente le donne di oggi nel promuovere il bene comune, sia in famiglia che nella vita pubblica o politica?

È stato proprio questo lo scopo dell'incontro di questa sera: riflettere sul ruolo della donna per il bene comune, in sintonia con la tematica del Convegno a cui l'Associazione Maria Cristina di Savoia è invitata quest'anno a confrontarsi. Il mio intervento si poneva nel solco di questa tradizione di impegno e di testimonianza.

Perché per parlare del ruolo della donna per il bene comune si è ispirato a santa Brigida di Svezia?

Mi sono ispirato a Brigida di Svezia, perché ritengo che abbia qualcosa da insegnare alle donne di oggi, per il modo in cui visse ed operò nella società del suo tempo. Contribuì alla costruzione del bene comune nella vita pubblica e nella missione della Chiesa.

Che cosa bisogna intendere per "bene comune" quando parliamo del contributo della donna?

Il bene comune è il bene condiviso e appartenente a tutti; è ciò di cui ciascuno ha bisogno per realizzarsi come persona, individualmente e in relazione con gli altri. Non è la somma dei beni individuali. Perché la donna possa operare per il bene comune è necessaria la sua presenza attiva nella vita sociale, politica e pubblica.

Stiamo attraversando un'epoca di profonda crisi dei valori e di disorientamento morale. Si ha la sensazione che si sia esclusi dai grandi circuiti che orientano gli eventi nel mondo e plasmano la nostra esistenza. Si è indifferenti verso quegli ideali volti a costruire la pace e la giustizia. In questo contesto, c'è veramente posto per la donna sul modello di santa Brigida?



Nella mia relazione ho sottolineato che proprio in questo contesto si fa più urgente la necessità di riscoprire modelli di responsabilità e di impegno sociale femminili, capaci di rinnovare la vita collettiva e di offrire una prospettiva umanizzante. La testimonianza di Brigida di Svezia è particolarmente attuale: la sua vita e le sue opere dimostrano come la donna, radicata nella fede e consapevole della propria vocazione, possa esercitare un'influenza positiva e costruttiva sulla società. La sua esperienza diventa una guida per affrontare le sfide del nostro tempo.

Ad un certo punto del suo intervento ha accennato alla filosofa Edith Stein, diventata poi suora carmelliana. Può soffermarsi su quest'altra figura femminile che, come Brigida, è stata proclamata compatrona d'Europa.

Il pensiero di Edith Stein è particolarmente interessante per poter parlare del ruolo della donna per il bene comune. Stein ha elaborato una visione della femminilità che integra dimensioni spirituali, psicologiche e sociali, fornendo strumenti per comprendere la vocazione della donna nel mondo contemporaneo. Secondo la filosofa, corpo e anima della donna sono strutturati per una missione precisa; la donna è naturalmente

orientata verso ciò che è vivo e personale, verso l'altro inteso come un tutto integrato; è naturalmente predisposta alla cura e all'educazione, non solo dei figli, ma di chiunque rientri sotto la sua influenza educativa. Perciò è in grado di svolgere un ruolo di primo piano nella costruzione di comunità più coese e nel promuovere il bene comune.

Da questo emerge un modello femminile nuovo rispetto a quello tradizionale, non più strettamente legato alla vocazione della donna alla maternità, limitata a dare alla luce i figli, allevarli, custodire la casa e agire come angelo tutelare della famiglia, ma una vocazione alla maternità da intendere in senso ampio.

La maternità non coincide con la sola maternità biologica, ma indica la capacità di instaurare legami profondi con gli altri, di prendersi cura di loro e di agire in modo da favorirne la crescita e il bene. Mi piace ricordare, ritornando a Edith Stein, che ella, proprio sulla base della sua concezione della femminilità, fondava i presupposti antropologici della vita consacrata, cioè una vita condotta da nubile in unione intima con Dio, la quale si esprime attraverso la maternità spirituale.

Entriamo ora nel cuore del nostro argomento, evidenziando la vocazione specifica della donna, con particolare riferimento al contributo che la donna può offrire al bene comune in tutti gli ambiti della vita sociale.

Inizierei dalla famiglia. La famiglia rappresenta il contesto fondamentale per la trasmissione dei valori, della cultura e della fede, e la donna, nella sua vocazione specifica, vi svolge un ruolo insostituibile. Brigida di Svezia incarnò questo principio nella vita quotidiana. Sposata a Ulf Gudmarsson, ebbe otto figli, ai quali dedicò cura, educazione e trasmissione dei valori cristiani.

Oltre alla famiglia quali sono gli altri ambiti?

Il ruolo educativo della donna si estende alla società, alle istituzioni e a tutte le relazioni in cui la donna è coinvolta. Brigida di Svezia esercitò questa funzione presso la corte reale, dove fu educatrice della regina e consigliera del re. La sua esperienza dimostra che la donna, attraverso l'educazione, può influenzare positivamente l'intera società. Nella nostra epoca la capacità educativa della donna è un fattore fondamentale per il rafforzamento della coesione sociale e per la trasmissione di una visione di vita basata sulla giustizia.

Come accennava poc' anzi, il ruolo della donna per il bene comune si manifesta con particolare forza nella capacità di prendersi cura dei più fragili, sia sul pia-



no materiale sia su quello spirituale. Cosa può dire nel dettaglio?

La donna, per la sua stessa natura, ha una vocazione alla cura che si estende oltre la famiglia, raggiungendo la comunità e la società più ampia. Brigida fondò, insieme al marito, un ospedale, prestò servizio agli ammalati. Così mostrò come la maternità possa trascendere il legame biologico e trasformarsi in maternità sociale e spirituale. Studi contemporanei sul ruolo delle donne nei contesti di cura e di intervento sociale evidenziano

come la loro capacità empatica migliori la qualità delle relazioni e favorisca la coesione comunitaria.

Brigida si adoperò per la concordia e la pace in ambito ecclesiale e politico, intervenendo per il ritorno del Pontefice a Roma, la mediazione tra famiglie nobili e la conciliazione a favore di Cipro durante il viaggio in Terra Santa. Può la donna oggi dare il suo contributo in questa direzione?

Studi moderni dimostrano anche che le donne sono spesso più efficaci nella mediazione e nella costruzione di una pace duratura. Il Parlamento Europeo, nella Giornata della Donna del 6 marzo 2025, ha sottolineato il ruolo essenziale delle donne come costruttrici di pace, evidenziando però che la loro presenza in posizioni dirigenziali rimane limitata. In un contesto globale caratterizzato da conflitti armati e violazioni dei diritti umani, la donna, per la sua empatia e comprensione della sofferenza, può facilitare processi di mediazione e contribuire alla costruzione di società più giuste e inclusive.

Brigida meditava ogni giorno la Bibbia. Da ciò emerge che, se teniamo presente questo riferimento, oggi la donna, nello svolgere il suo ruolo per il bene comune, deve unire vita interiore e azione concreta. Dama di corte, monaca e interlocutrice politica, ella visse questa sintesi attraverso la meditazione della Scrittura, il servizio ai poveri e l'impegno politico-sociale. Attraverso la meditazione e la preghiera, la donna trae forza per agire nel mondo, come dimostrano figure storiche quali Caterina da Siena e Giovanna d'Arco. La donna che unisce interiorità, compassione, educazione e cura diventa capace di influenzare positivamente ogni ambito della società, contribuendo in maniera decisiva al bene comune.



Quindi possiamo allora dire: il ruolo della donna si manifesta attraverso la famiglia, l'educazione, la compassione, la costruzione della pace e la capacità di trasformare il mondo attraverso la preghiera. L'esempio di Brigida di Svezia dimostra che una vita fondata sulla relazionalità, sulla cura, sull'educazione e sulla spiritualità produce effetti duraturi per il bene comune e per una società più giusta, solidale e armoniosa. Avrei un'ultima domanda. Un tratto fondamentale dell'attualità di Brigida di Svezia riguarda la portata europea dei suoi interventi. Ella si adoperò perché venissero sanate scissioni interne all'Europa del suo tempo, mostrando una capacità di mediazione politica e re-

ligiosa che oggi appare straordinaria. Attraverso la sua testimonianza cristiana e il patrimonio spirituale lasciato al suo Ordine, contribuì a consolidare la fede cristiana nel nord Europa, promuovendo una visione di unità che trascendeva le divisioni culturali e politiche. Come vede il ruolo della donna per la costruzione dell'Europa, proprio sull'esempio di Santa Brigida?

Il contributo della donna alla costruzione dell'Europa si realizza soprattutto attraverso il dialogo. Oggi esso è indispensabile! Ciò a causa della presenza di visioni differenti tra le nazioni, ma anche per poter gestire i conflitti internazionali. E per prevenire il ritorno a forme di nazionalismo che minacciano i valori democratici comuni. Studi internazionali confermano che la partecipazione delle donne nella diplomazia, nella politica e nelle organizzazioni internazionali aumenta la probabilità di soluzioni durature ai conflitti e la possibilità di essere più efficaci nel mantenimento della pace. Ma purtroppo sono tuttora poche le donne impegnate in questa direzione!

PROF.SSA MARIA CRISTINA MICHENZI

La sezione lametina dei Convegni di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia ha organizzato una tavola rotonda sulla figura di Brigida di Svezia, per quale motivo?

Il Consiglio Nazionale dei Convegni di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia, con sede a Roma, propone



ogni anno due tematiche, la prima di carattere religioso-spirituale e la seconda di carattere artistico-culturale. La tematica religioso-spirituale dell'anno in corso s'intitola "Il ruolo della donna nel cammino religioso, economico, culturale e politico per il Bene Comune". Su questa traccia don Vincenzo Lopasso, già Direttore dell'Istituto Teologico Calabro di Catanzaro, e docente presso il medesimo Istituto e lo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme, ha sviluppato la *Lectio* di questa sera, concertata con l'Assistente Ecclesiastico del Convegno di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia di Lamezia, don Domenico Cicione Strangis, con la Presidente del Convegno di Lamezia, Maria Cristina Michienzi e con la Delegata Regionale dei Convegni di Cultura Filomena Cervadoro, con la coordinazione della giornalista Maria Scaramuzzino.

Quale corrispondenza esiste tra Brigida di Svezia (secolo XIV) Scandinavia e Maria Cristina di Savoia (secolo XIX), Piemonte-Napoli, lontane nel tempo e nello spazio?

Brigida di Svezia e Maria Cristina di Savoia, pur distanti per contesti storici e geografici, presentano prerogative simili. Le due figure si sovrappongono, naturalmente con le dovute sfumature.

Potrebbe enunciare le prerogative comuni alle due donne?

Brigida di Svezia e Maria Cristina di Savoia si possono configurare, a seguito dei recenti studi, come due Icone di carità sapiente e sollecita. Caratteristiche comuni a entrambe sono:

La fede profonda

Il cuore grande e caritatevole

L'esperienza giubilare

Il colore azzurro

L'amore per la pace.

Entrambe vissero la Fede sempre nell'intenso misticismo, ma non come frutto di astratta speculazione, bensì come realtà da sperimentare nella vita.

L'amore per la pace fu pienamente vissuto sia da Brigida che da Maria Cristina. La prima promuoveva principi di fratellanza fra i membri della corte e anche tra il Papa e i suoi nemici; quando il Pontefice si trovava ad Avignone (Cattività Avignonesa) fece di tutto perché ritornasse nella capitale storica. Maria Cristina fu una costruttrice di pace, era contro la violenza: durante il suo regno non furono eseguite pene capitali e molti prigionieri furono graziati.

In conclusione, abbiamo percorso le varie tappe della vita di Brigida e di Maria Cristina, rilevandone le affinità. Il Consiglio Nazionale, nel proporre il ruolo della Donna per il Bene Comune, ha voluto sottoline-

are e valorizzare la forza interiore delle donne, fonte di sviluppo e crescita sociale, culturale e spirituale dei popoli.

DON DOMENICO CICIONE STRANGIS
Il ruolo della donna per il bene comune, sul modello



di Brigida di Svezia, ha riscontrato il suo interesse?
La *Lectio Magistralis* di don Vincenzo Lopasso ha esplorato la tematica declinandola sotto gli aspetti storici, antropologici, culturali, spirituali. Il profilo di Santa Brigida è stato magistralmente tracciato dal relatore col quale concordo pienamente.

Mi riprometto come Assistente Ecclesiastico della sezione lametina del Convegno di Cultura, di riprendere alcuni spunti offerti dalla prolusione del prof. don Lopasso negli incontri successivi, pianificati nella programmazione annuale, redatta dal Direttivo del Convegno di Cultura di Lamezia.

Mentre il pubblico lasciava lentamente il Salone San

Giovanni Paolo II, si percepiva distintamente che quella sera non si era svolto solo un convegno, ma qualcosa di più profondo: la riscoperta di una “maternità sociale” che, a sette secoli di distanza, santa Brigida di Svezia continua a insegnarci. In un mondo ferito e diviso, il genio femminile – quello che non cerca il potere, ma la responsabilità – appare oggi più necessario che mai. Lamezia Terme, per una sera, è diventata un piccolo laboratorio di speranza: il luogo dove due grandi donne d’Europa, Brigida e Maria Cristina, dal Nord e dal Sud del continente, indicano ancora la stessa strada, quella dell’amore che genera pace, giustizia e bene comune. E il cammino dei Convegni di Cultura “Beata Maria Cristina di Savoia” prosegue proprio su questa via.



Sofia Corradi: La “Mamma Erasmus” e la Costruzione dell’Europa dei Popoli



di Teresa Goffredo



ERASMUS

«Le idee veramente nuove non si hanno a 50 o 60 anni, ma quando si hanno 20-25 anni. È allora che bisogna credere nei propri sogni: possono diventare realtà, ma serve lavorarci con ostinazione».

Sofia Corradi è stata una pedagogista italiana il cui nome è indissolubilmente legato alla nascita e al successo del Programma Erasmus, un'iniziativa che ha rivoluzionato la mobilità studentesca e contribuito in modo cruciale alla costruzione di un'identità europea condivisa. Per la sua visione e perseveranza, è stata affettuosamente soprannominata **“Mamma Erasmus”**, soprannome che accettò con affetto, sorridendone con ironia.

Ideatrice del programma Erasmus, ha trasformato l'istruzione superiore in Europa e ha permesso a milioni di giovani di studiare, insegnare e vivere all'estero.

Era nata a Roma nel 1934, in un'Italia in cui i bambini si chiamavano Balilla e le bambine Figlie della Lupa. In un'Europa segnata da dittature e guerre, lei cresceva animata da un'ostinata fame di conoscenza e da quell'inquietudine feconda che impedisce di accontentarsi.





Corradi si laureò con lode in Giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma e in seguito vinse borse di studio Fulbright e della Columbia University a New York, dove frequentò la Graduate School of Law conseguendo un Master in diritto comparato.

Al suo ritorno in Italia, si scontrò con il mancato riconoscimento del titolo conseguito all'estero da parte dell'università, che non convalidò gli esami sostenuti negli Stati Uniti. Questa esperienza personale di esclusione e iniquità accese in lei la determinazione di cambiare le cose e di creare un sistema che consentisse la mobilità internazionale degli studenti senza penalizzazioni burocratiche. Nel 1969 redasse il primo memorandum in cui pro-

poneva un modello strutturato di scambio accademico tra università europee. Dopo anni di studio, pressione culturale e dialogo istituzionale, la sua visione prese forma: nel 1987 nacque ufficialmente il Programma Erasmus, promosso allora dalla Comunità Europea. La missione di Corradi è stata chiara e radicale: costruire un'Europa dei popoli attraverso l'istruzione, intrecciando lingue e culture, favorendo la mobilità, la reci-



prova accoglienza e il dialogo interculturale. Erasmus – che prende il nome dal filosofo olandese Erasmo da Rotterdam – è diventato simbolo di cooperazione, crescita personale e cittadinanza europea. Nel corso della sua vita Corradi ha dedicato la sua attività anche alla ricerca sul diritto allo studio come diritto umano fondamentale, collaborando con istituzioni come le Nazioni Unite, l'Accademia di Diritto Internazionale dell'Aia, la London School of Economics e l'UNESCO. Da allora il programma è cresciuto enormemente: oltre

16 milioni di studenti e giovani hanno partecipato a Erasmus e Erasmus+ per studio o stage, consolidando relazioni, amicizie e reti transnazionali e contribuendo alla costruzione di una coscienza europea viva e partecipata.

I riconoscimenti ricevuti sono stati numerosi, tra cui titoli e onorificenze istituzionali. Tuttavia il tributo più profondo resta l'esperienza vissuta da generazioni di studenti e studentesse che, grazie al suo impegno, hanno potuto aprire le proprie menti e i propri orizzonti. Sofia Corradi è mancata la notte del 17 ottobre 2025 all'età di 91 anni nella sua città natale di Roma. La sua famiglia l'ha ricordata come una donna di "grande energia e generosità intellettuale e affettiva", la cui eredità continuerà a vivere in ogni viaggio, ogni lingua imparata e ogni amicizia nata grazie a lei. La sua missione è stata limpida e radicale: costruire un'Europa dei popoli attraverso l'istruzione. Intrecciare lingue, accenti e culture, favorire viaggi, scambi, accoglienza reciproca. Offrire a milioni di giovani l'occasione di scoprire che la ricchezza degli altri non è una minaccia, ma un dono. Educare a sentire che la nostra vera frontiera comune è la cittadinanza europea.

"Mamma Erasmus" è stata, prima di tutto, una donna ostinatamente libera. Chi l'ha conosciuta la descrive come curiosa, ironica, poco incline alle gerarchie e profondamente allergica alle ingiustizie burocratiche. Non amava le celebrazioni retoriche, ma credeva moltissimo nella forza delle idee portate avanti con pazienza. Era una studiosa rigorosa, ma non chiusa nella torre d'avorio dell'accademia. Al contrario, aveva una concezione molto concreta del sapere: la conoscenza doveva servire a cambiare la vita delle persone, non solo a produrre carte e titoli. Per questo si è sempre occupata di educazione permanente, diritto allo studio, formazione degli adulti, molto prima che questi temi diventassero di moda.

Non era una donna "facile". Aveva un temperamento deciso, talvolta spigoloso, e non temeva il conflitto quando riteneva che fosse in gioco un principio. Per quasi vent'anni si è sentita dire che la sua idea di mobilità europea era utopistica, irrealistica, troppo ambiziosa. Non si è mai scoraggiata. Amava ripetere che la perseveranza è una forma di intelligenza. Con gli studenti aveva un rapporto diretto e non paternalistico. Li trattava da adulti, da cittadini in formazione. Credeva profondamente nel fatto che viaggiare, studiare altro-

ve, vivere in un'altra nazione fosse un'esperienza educativa totale, capace di insegnare più di molti manuali. Nella vita privata era sobria, poco interessata al prestigio materiale. Non ha mai vissuto come una "star europea", nonostante premi e riconoscimenti. Continuò a insegnare, scrivere, partecipare a convegni e dialogare con studenti fino a età avanzata. Amava le conversazioni lunghe, i libri, le idee che nascono dall'incontro. I premi sono stati molti. Ma il riconoscimento più grande è invisibile e quotidiano: è la gratitudine di chi, grazie a lei, ha scoperto un'Europa fatta non solo di trattati e direttive, ma di volti, di case aperte, di mani intrecciate attorno a un tavolo di cucina, in una biblioteca, in una residenza studentesca.

C'è poi un'altra eredità, più silenziosa ma altrettanto potente: quante amicizie sono nate, quanti cuori si sono incontrati, quanti amori hanno preso il volo grazie a Mamma Erasmus. Anche così si cambia un continente: trasformando la burocrazia in biografie, le politiche in vite che si incontrano e si incrociano, arricchendosi reciprocamente.

Perché l'Europa non è solo un progetto politico, ma un modo di abitare il mondo: uno *state of mind* che insegna a sentirsi a casa in più luoghi, a riconoscersi oltre i confini. È il momento in cui la parola "straniero" scolorisce, mentre ci si siede alla stessa scrivania, si studia lo stesso esame, si spezza il pane in una cucina che non è la propria e diventa, all'improvviso, familiare.

Nel salutare Sofia Corradi, mi piace immaginare che ogni volta che uno studente, una studentessa, un'insegnante, un'educatrice partirà per un Erasmus, il suo sogno continuerà a viaggiare con loro. In ogni valigia, tra abiti, libri e speranze, ci sarà — invisibile e tenace — un frammento della sua ostinazione, pronto a mettere radici in un altro luogo d'Europa.

Allora, semplicemente: grazie, Mamma Erasmus. Glielo diremo in tutte le lingue.

Grazie. Thank you. Merci. Gracias. Obrigado/a. Danke. Dank je, Tack. Kiitos. Dziękuję. Děkuji, Köszönöm. Ευχαριστώ. Mulțumesc. Спасибо (Spasibo). Дякую (Djakuiu). Hvala. Благодаря. ☐☐ (Xièxiè). ☐☐ (Arigatō)

Un coro di lingue per ringraziare chi, per tutta la vita, ha trasformato l'incontro tra culture in un progetto concreto, paziente, tenace. *"Le mie battaglie trasformarono un privilegio di pochi in un'opportunità per tutti"* (Sofia Corradi)

Qual è il destino dell'umanità?



di **Giovanni Martello**
Storico delle idee

Nel pormi questa domanda, mi è tornato in mente Rousseau e la sua risposta, anche perché le due epoche, quella illuministica e quella contemporanea, fatti i debiti distinguo, sembrano simili.

Nel 1763, J. J. Rousseau pubblicò il *Contratto sociale*, il cui incipit: “l'uomo nasce libero, ma ovunque è in catene” è rimasto scolpito nella memoria collettiva dell’Occidente. La causa di questa schiavitù egli la identificava nella proprietà privata. Per denigrarlo, i critici hanno sempre sostenuto che fosse un personaggio fuori dal coro e, anche in questo caso, contro corrente. Questo perché, non fidandosi troppo delle promesse illuministe e della fiducia nel progresso, spronava gli uomini a non accettare l'esistente, e a tentare di ridisegnare la loro esistenza. Tredici anni prima, Rousseau aveva vinto un concorso con un trattatello composto per rispondere alla domanda proposta dall’Accademia di Diogione: “La scienza e le arti hanno contribuito al progresso dell’umanità?”. La sua risposta al quesito articolata, ma negativa scatenò l’inferno fra gli illuministi dell’epoca. Voltaire gli rispose pubblicamente per contestare la sua visione antilluminista definita contraddittoria considerato che il ginevrino era uno dei rappresentanti dell’illuminismo francese.

D’altra parte, Rousseau è stato sempre una figura originale del suo tempo, di fatti lo conosciamo anche come il filosofo che anticipa temi romantici (la natura, la libertà individuale, l’uguaglianza, ecc.) e, dunque, spesso si colloca agli antipodi dell’illuminismo o in opposizione a questo e della *Encyclopédie*, alla quale aveva collaborato compilandone alcune voci. Rousseau fu anche un grande teorico dell’educazione, tanto da lasciare all’umanità il suo capolavoro pedagogico, l’*Emilio*, opera in cui prospetta un’educazione dei bambini che devono crescere a contatto con la natura, senza alcuna costrizione, teoria ripresa poi da diversi educatori utopisti, si pensi al francese C. Fourier e all’inglese R. Owen e successivamente da Lev Tolstoj. Quanto il personaggio fosse poliedrico, ma anche contraddittorio, lo dimostra il fatto di avere abbandonato al brefotrofio tutti i figli avuti con la sua servetta.

Dunque, siamo di fronte a uno studioso che aveva intuizioni visionarie, ma che predicava bene e razzolava male, il quale al di là delle sue idee anticipatrici di realtà che poi si sarebbero avvurate, doveva fare i conti con le difficoltà della vita quotidiana che affrontava come poteva, senza scrupoli morali o di altro tipo.

Torniamo all’incipit del *Contratto sociale* col quale abbiamo aperto l’articolo. Quelle affermazioni ammaliarono i socialisti, dopo definiti utopisti, e lo stesso Marx, poi a cascata, i marxisti, i leninisti, i maoisti i quali vedevano nella contestazione e nel rifiuto della proprietà privata la chiave per interpretare e cambiare il mondo. Proudhon arriverà ad affermare che ogni proprietà è un furto, per significare che il benessere di pochi si fondava sul malessere di molti e, dunque, della maggioranza. D’altra parte proprio questa forbice socioeconomica sarà la causa delle rivoluzioni europee, e di tutte le rivoluzioni mondiali, anche se mascherate da altre motivazioni. Inoltre, legare lo stato di schiavitù all’esistenza della proprietà privata, permetteva di identificare la magagna dello stato liberale che cominciava a nascere e che stava mettendo in soffitta lo stato assoluto Cinque-Secentesco. I neo stati liberali del periodo, pensiamo all’Inghilterra, al Belgio, agli Stati Uniti solo in teoria davano la possibilità a tutti di vivere, in realtà la maggioranza degli individui sotto vivevano nella miseria più nera. E tutto ciò sarà più chiaro qualche decennio dopo, quando si potranno constatare i danni sociali causati dalla osannata rivoluzione industriale, in realtà selvaggia e crudele, così come si svilupperà in Inghilterra, Francia, Belgio, in alcune parti della Germania e negli Stati Uniti, che daranno vita a forme di luddismo, cioè di distruzione delle macchine che sostituivano gli operai.

Dalla pubblicazione del russoviano “*Contratto sociale*”, sono passati duecentosessantadue anni, abbiamo avuto rivoluzioni borghesi, liberali, democratiche, proletarie che hanno cercato di cambiare lo status quo, ma l’umanità si arrovella sempre nel risolvere le stesse problematiche anche se si presentano con altri nomi e in altri contesti. Vediamoli.

Oggi, qualche migliaio di miliardari e qualche decina di banche possiedono l’intera ricchezza del pianeta, anche se la proprietà, non è più terriera, cioè costituita da beni immobili, ma da una nuova proprietà-ricchezza immobile, spesso impalpabile perché fatta da cripto valute, da fondi azionari e finanziari sganciati dall’economia reale, ma esistenti solo con l’unico fine di aumentare e moltiplicare i soldi che servono a dominare il mondo. Come è facile intuire, è stata inventata un nuovo tipo di economia, quella finanziaria, per ingannare e dominare gli uomini anziché emanciparli.

Ma ancora c’è dell’altro che contribuisce a peggiorare il tutto: questa nuova situazione politico-economica e

sociale ha visto l'eclisse dello stato nazionale e quindi di ogni sovranità, con buona pace dei sovranisti che sostengono il contrario, così come erano stati costruiti nel corso dell'Ottocento e fino alla metà del Novecento. Questo significa che gli stati non riescono più a lavorare per i propri cittadini, a garantire il loro benessere e il welfare assicurato fino a poco tempo fa, ma devono piegarsi alle mire di stati più forti che vampirizzano quelli meno forti e che in molti casi trasformano i loro appetiti sull'altro con il non rispetto dei confini nazionali, atti propedeutici allo scatenamento della guerra. Situazione questa che ha riportato gli eserciti a essere l'unico mezzo per risolvere ogni conflitto (etnico, politico, economico, religioso) azzerrando quello che i nostri padri costituenti hanno scritto nell'articolo 11 della carta costituzionale entrata in vigore il primo gennaio del 1948, settantasette anni fa: "Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Ormai ci siamo abituati a parlare di guerra, a colazione, pranzo e cena e a presentarla come ovvia, naturale, come destino inevitabile dell'umanità. In Italia, sembriamo i futuristi e gli interventisti del 1914-15. Stiamo retrocedendo a uno stato di ferinità che ci fa abbandonare il nostro essere umani, il rispetto e l'empatia per l'altro. Questo significa che il progresso economico, quello tecnico, medico non hanno insegnato nulla all'umanità rimasta, ritornata alla preistoria del progresso emotivo, legata all'amigdala, la parte più antica e istintuale del cervello umano.

E se, in pochi casi, i popoli e gli stati più deboli riescono a evitare le guerre, non possono evitare altre guerre finanziarie ed economiche, cioè l'essere sottomessi ai grandi gruppi e lobby finanziarie, alle grandi multinazionali, più potenti degli stati e in grado di decidere la politica e l'economia di qualsiasi stato del pianeta.

Tutto ciò cosa significa? Che miliardi di persone riescono a stento a sopravvivere e qualche migliaio ne decide le sorti. Gandhi predica che il pianeta basta a tutti, ma non può soddisfare la voracità di tutti. E purtroppo, questa voracità, che alla fine è solo di pochi, è quella che fa male al pianeta e ai suoi abitanti.

Dicevamo, nell'orizzonte culturale dell'Occidente più progredito e democratico del pianeta è ricomparsa la guerra, e ciò implica un cambio di mentalità. Se fino a poco fa si pensava di riunire gli stati sotto organismi internazionali che ne orientassero la politica e l'economia, che fosse più solidale e aperta, adesso nessuno riconosce più questa loro prerogativa e autorevolezza. Basti pensare all'Unione Europea sempre più impotente e poco coesa nei confronti dei grandi problemi, o al climate change che ha smesso di essere uno dei punti non negoziabili della politica mondiale, anzi è stato accantonato in un angolo come se non ci riguardasse. Specialmente gli stati più forti, lo negano espressamente e la soluzione o gli accordi per incontrarsi su un terreno comune, continuano a essere rinviati o sostitu-

iti con inutili passerelle e incontri tra personalità che hanno poca autorità e forza.

Lo dobbiamo ammettere, sarà che non s'incontrano più i leader carismatici, autorevoli e dall'alto profilo morale, ma sembra che il pianeta stia accartocciandosi su se stesso, come se queste contorsioni bastassero a cambiarlo e a migliorarlo. I grandi visionari che volevano affrontare e risolvere i problemi del pianeta, clima, acqua, fame nel mondo, pace, coesione e collaborazione fra stati per fare gli interessi di tutti gli abitanti terrestri sono scomparsi e all'orizzonte ancora non se ne intravedono, al contrario emergono grandi guerrafondai, portatori di visioni riduttive e unilaterali che spesso camuffano i loro veri interessi. La cultura postmoderna ha evidenziato questa specie di mutazione genetica e culturale fra gli uomini, ormai concentrati sul breve temine, sulla sopravvivenza, sul trarre profitto senza curarsi se questo distrugge il futuro delle nuove generazioni. Abbiamo capito che tutto cambia, ma in peggio, tutto è liquido, proteiforme nella vita economica, in quella sociale, in quella affettiva. Almeno qualche anno fa cercavamo di opporci a questo cambiamento che oggi non riusciamo più a guidare anche perché non ne abbiamo coscienza. Senza preoccuparci dove ci porterà, ci siamo abbandonati alla corrente di un fiume inesorabile e sconosciuto che forse non ha alcuno sbocco sul mare, ma si arenerà in una putrida palude.

L'umanità è in crisi, sembra spenta. Abbiamo aspettato per anni che i giovani crescessero, che s'impegnassero, divenissero protagonisti della politica e della società. Solo pochi di questi hanno accettato il testimone, il resto si è appiattito sull'esistente, sul già visto, sul già detto, già fatto, senza visione e senza progettualità. Cinquanta anni fa, i giovani combattevano il sistema o, almeno, contrastavano le idee correnti proponendo nuove visioni del mondo. Oggi sembra che quello spirito e quella spinta, che con ricorrenza generazionale riapparivano sul pianeta, sembrano ormai esauriti.

Perché questo? Perché è arrivato il disincanto: tutti si sono resi conto che la fantasia non potrà mai insediare il potere. Lo dimostra la maggioranza che ha rinunciato al diritto di voto. Non credo che la fantasia abbia abbandonato l'umanità. Forse la risposta è un'altra. Chi detiene il potere ha poco interesse a coltivare e favorire l'immaginazione e l'originalità, ma si concentra nel favorire il conformismo nella famiglia, nella scuola e nella società e quindi opera in modo nascosto, ma spesso palese, per contrastarle, addormentando tutti in una specie di narcosi collettiva. Speriamo che, il risveglio collettivo da questo sonno non inizi quando ormai è troppo tardi per cambiare le cose.

Lamezia Terme lì 20 dicembre 2025

Pensieri ad alta voce

La solidarietà non solo a Natale ma come modus vivendi: l'esempio del plesso "Sant'Eufemia" dell'I.c. Borrello-Fiorentino



di Teresa Notte

La solidarietà è un valore essenziale per la costruzione di un mondo più equo: è per tale motivo che essere solidali verso gli altri è uno dei principi fondamentali su cui poter costruire veramente una società inclusiva e rispettosa, giusta e umana.

Essere solidali significa saper guardare oltre se stessi, per vedere e riconoscere l'altro nella sua individualità, comprenderne i bisogni e agire con responsabilità e altruismo, senza restare indifferenti alle difficoltà che ci circondano. Essere veramente solidali si realizza attraverso un atteggiamento non semplice, proprio perché costante, di attenzione, collaborazione e rispetto reciproco, che rafforzi i legami sociali e favorisca il bene comune. Perché la vera solidarietà non deve essere soltanto un gesto occasionale di aiuto, ma deve diventare un modus vivendi, un atteggiamento mantenuto nel tempo che nasce dall'empatia e dal rispetto, avendo piena consapevolezza che il benessere individuale non può esistere, se non come arido egoismo, quando non è strettamente legato a quello collettivo.

Inculcare questo sentimento nei bambini è di fondamentale importanza, perché l'infanzia rappresenta il momento in cui si formano i valori che guideranno le loro scelte future e si struttureranno i comportamenti che li accompagneranno per tutta la vita. Attraverso gesti semplici e quotidiani, i bambini imparano a



mettersi nei panni degli altri e a comprendere che ogni persona merita rispetto e attenzione. Attraverso iniziative di solidarietà i piccoli imparano che anche piccoli gesti quali condividere un gioco, aiutare un compagno in difficoltà o ascoltare chi è triste arricchiscono non solo chi riceve, ma anche tanto chi dona. Peraltro, educare alla solidarietà significa insegnare a riconoscere la diversità come



una ricchezza e a contrastare fin da subito atteggiamenti di esclusione, indifferenza e pregiudizio; argomenti, questi, fondamentali in una società che va costituendosi sempre più come multiculturale.

Non v'è dubbio che la famiglia e la scuola svolgano un ruolo fondamentale in questo percorso educativo di crescita, offrendo esempi concreti e creando occasioni di collaborazione e dialogo. In modo particolare la scuola riveste un ruolo centrale e insostituibile: usciti

dalla bolla protettiva della famiglia, la scuola si configura come il primo luogo in cui i bambini sperimentano la vita di comunità e imparano a relazionarsi con persone diverse per carattere, capacità, cultura e provenienza; nell'ambiente scolastico i bambini devono imparare a condividere con l'altro e scoprono il valore positivo della collaborazione; attraverso il lavoro di gruppo, i progetti di cooperazione, l'educazione civica e le attività di inclusione, hanno innumerevoli occa-





sioni concrete per vivere la solidarietà non solo come concetto astratto, ma come pratica quotidiana. Peraltrò, il vero docente sa bene che promuovere il rispetto, il dialogo e l'aiuto reciproco, creando un clima sereno in cui ogni alunno si senta accolto e valorizzato, viene prima di qualsiasi insegnamento disciplinare, divenendone, anzi, prodromo essenziale.

In questa ottica la Scuola Primaria "Borrello Fiorentino", plesso Sant'Eufemia, ha sempre considerato la solidarietà un valore trasversale da trasmettere con continuità in tutte le occasioni di apprendimento. Proprio in questa ottica ha voluto realizzare anche la prima edizione del Mercatino Natalizio Solidale nella mattinata del 16 Dicembre, allestendo degli stand nel cortile scolastico con i lavori che pazientemente, con grande impegno nonché con apprezzabile sforzo di fantasia gli alunni di tutte le classi della Scuola Primaria sono riusciti a realizzare guidati dai docenti. L'evento ha avuto avvio con il discorso del Dirigente Scolastico, Dott. Giuseppe Guida, che ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa e del nobile sentimento di solidarietà a cui si è ispirata, esprimendo nel contempo i propri complimenti ai bambini per l'impegno profuso e il proprio apprezzamento nei confronti della tangibile sinergia scuola-famiglia. I bambini di tutte le classi hanno, quindi,

desiderato salutare tutti i presenti eseguendo una coreografia che, con le musiche natalizie appositamente scelte, ha contribuito a generare l'atmosfera magica che solo questo periodo di festività riesce a creare. Ha fatto seguito, quindi, l'apertura dei mercatini, che ha visto interessati e coinvolti non soltanto i genitori ma la cittadinanza dell'intero rione, con i bimbi impegnati a sottolineare l'importante finalità delle offerte effettuate.

Tutto ciò ha consentito di realizzare un ottimo contributo da devolvere a due importanti associazioni del territorio lametino, due autentici fiori all'occhiello che da anni si impegnano per garantire non solo i diritti ma anche il benessere delle persone disabili.

Tutti i manufatti degli alunni sono andati a ruba e la mattinata è proseguita tra sorrisi, balli e divertimento, occasioni fondamentali per rendere la scuola un luogo sempre più amato dagli alunni e sentito come parte integrante della propria vita oltre che opportunità per rendere ancora più saldo il legame con i docenti, visti dai bambini in una situazione nuova e giocosa, nonché rafforzare la collaborazione con le famiglie.



E poi non dimentichiamo che un ambiente scolastico che educhi alla solidarietà contribuisce a formare cittadini consapevoli, responsabili e capaci di impegnarsi attivamente per il bene comune: un bambino che cresce in un ambiente solidale diventerà un adulto più consapevole, responsabile e capace di contribuire positivamente alla comunità.

Investire nell'educazione alla solidarietà significa, infatti, costruire le basi per una società futura più giusta, coesa e attenta ai bisogni di tutti: educare alla solidarietà fin dalla tenera età non è solo un atto educativo, ma un investimento per il futuro di tutta l'umanità.



Emergenze educative a scuola: sottoscritto un Protocollo d'intesa tra Istituto comprensivo "Gatti-Manzoni-Augruso", Comune di Lamezia Terme, Associazione nazionale Polizia di Stato, l'Osservatorio per l'inclusione scolastica Opis e associazioni del Terzo settore

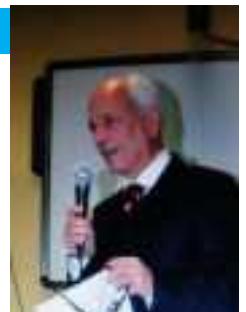
Un'importante pagina per la città di Lamezia Terme si è aperta con la sottoscrizione del patto di comunità tra l'istituto scolastico Gatti-Manzoni-Augruso e le forze sociali, finalizzato alla gestione delle emergenze educative. Il tavolo tecnico tenutosi stamattina nell'ufficio di presidenza della sede centrale di via Amendola è stato il frutto di un lungo e proficuo confronto intrapreso dalla dirigente scolastica Antonella Mongiardo con l'ente locale e le associazioni del terzo settore. Il percorso di interlocuzione è culminato in un protocollo di intesa al quale hanno aderito l'ufficio Servizi alla persona del Comune di Lamezia, l'ANPS (Associazione nazionale Polizia di Stato, l'OPIS (osservatorio per l'inclusione scolastica), l'Associazione Donne e Futuro, la Cooperativa sociale "Lasteida" e l'Associazione "Senza nodi". Alla presenza dei rappresentanti delle Associazioni partners, dell'assessore alla cultura Annalisa Spinelli e del presidente del Consiglio di Istituto della scuola, avv. Antonio Falvo, è stata analizzata la situazione di alcuni plessi scolastici caratterizzati da rilevanti emergenze educative, "correlate - ha rimarcato la preside Mongiardo - al particolare contesto familiare e socio-culturale di provenienza degli alunni, per cui il fenomeno del disagio scolastico non può essere considerato solo un problema della scuola, ma dell'intera comunità. Oggi inizia un capitolo importante per la nostra scuola, che si apre al territorio in modo nuovo, cioè non solo per progettare iniziative e attività extracurricolari come avvenuto anche in passato, ma anche per sperimentare una gestione integrata e condivisa delle emergenze educative dei nostri plessi". Durante la riunione sono stati affrontati diversi aspetti della vita scolastica, riguardanti soprattutto alcuni plessi periferici. Ci si è soffermati, in particolare, sull'opportunità di passare dalle pluriclassi alla formazione di classi omogenee per età anagrafica, al fine di evitare squilibri nelle dinamiche di classe che potrebbero incidere negativamente nel processo di scolarizzazione e di integrazione scolastica. La dirigente ha fatto presente come lo scorso anno sia i docenti che le famiglie hanno espresso questa richiesta a tutela degli equilibri di classe, resi ancor più critici proprio dal divario anagrafico degli alunni. Secondo Bianca Lillo l'integrazione scolastica e sociale degli alunni c.d. di etnia rom richiede un coinvolgimento attivo e concreto da parte delle istituzioni, con un inserimento più uniforme ed equilibrato di questi alunni in tutte le scuole della città. L'assessore Spinelli e i presidi Careri e Saladini hanno evidenziato come "questo processo di integrazione sia importante farlo iniziare fin dai primi anni di scuola dell'infanzia. Iniziare un percorso insieme, in questa direzione, è l'unico modo possibile per poter realizzare una piena integrazione". Da quest'alleanza tra scuola e forze sociali, che nei mesi scorsi ha visto interessanti momenti di formazione e sensibilizzazione sui temi della legalità e dell'educazione civica, anche in collaborazione con le forze dell'ordine e con l'ANPS, è nata l'idea di un patto educativo di comunità, che coinvolga anche le famiglie e "che incarna una visione condivisa di scuola come centro nevralgico di una Comunità educante più ampia- ha detto il preside Alfredo Saladini di OPIS- in cui ogni soggetto - scuola, istituzioni, associazioni del terzo settore, famiglie - è chiamato a fare la propria parte per contrastare la dispersione scolastica, promuovere la partecipazione attiva degli alunni, valorizzare le potenzialità di ciascuno e garantire pari opportunità di crescita. In un tempo segnato da profonde trasformazioni sociali e culturali, non possiamo più accettare che l'educazione possa essere considerata compito esclusivo della scuola e delle famiglie. Occorre una corresponsabilità educativa che si traduca in azioni concrete, coordinate e stabili. Da qui l'importanza dei Patti educativi di comunità. Questo protocollo rappresenta un'iniziativa dal forte valore educativo, che ben si inserisce nella cornice di una scuola attenta ai bisogni di tutti, capace

di aprirsi al territorio e di costruire, insieme ad esso, percorsi concreti di inclusione, partecipazione attiva e contrasto alla dispersione scolastica. Auspichiamo che tale percorso diventi un modello replicabile, sostenibile, capace di generare cultura dell'inclusione e di restituire fiducia alle famiglie, agli alunni, agli educatori". Obiettivo del protocollo triennale, fortemente voluto dalla preside Mongiardo con la piena convergenza degli organi collegiali della scuola, è la realizzazione di percorsi curriculari ed extracurricolari mirati a ridurre la dispersione scolastica; coinvolgere in modo attivo gli alunni nella vita scolastica con attività di potenziamento disciplinare, di cittadinanza attiva, di interesse sociale, di operosità creativa e laboratoriale; organizzare attività extrascolastiche e uscite didattiche, finalizzate all'integrazione sociale e alla conoscenza del territorio, con la presenza dei docenti e/o delle famiglie. Gli assistenti sociali del Comune di Lamezia Terme collaboreranno per l'attuazione nelle classi di momenti di formazione/informazione degli alunni ai fini di una maggiore presa di coscienza dei diritti e doveri all'interno della comunità scolastica e sociale, con modalità e tempi concordati con la dirigenza scolastica. Le associazioni si impegnano a svolgere, a titolo di volontariato, una funzione di supporto, affiancamento e consulenza dei docenti, in coerenza con le finalità dell'intesa. Nel rapporto con i discenti, inoltre, i soggetti partners si impegnano ad attuare modalità di relazione e di comunicazione consone al ruolo educativo che sono chiamati a rivestire e, nel contempo, a favorire un clima di lavoro sereno ed un coinvolgimento attivo di tutti gli alunni partecipanti.



16^a Edizione di “Parrandu Parrandu”

rassegna di musiche, autori e testi dialettali



Domenico Zaccone

Giorno 13 scorso a Maida presso la biblioteca dell’Istituto scolastico, organizzata dall’associazione culturale La Lanterna con il patrocinio del Comune di Maida e in collaborazione con i presidenti di associazioni ricadenti nell’ambito territoriale dell’Unione dei Comuni di Monte Contessa, si è svolta la 16^o edizione di Parrandu Parrandu, rassegna di musiche, autori e testi dialettali.

Il dialetto è patrimonio linguistico da preservare, bagaglio culturale da tramandare che occupa un posto preciso nella storia della comunità e personale. L’evento è stato gratificato da una partecipazione attenta e motivata che ha ascoltato poesie di autori tanto locali che pilastri della letteratura calabrese qual è stato Vittorio Butera.

Ha introdotto la serata il saluto del presidente dell’associazione La Lanterna Prof. Leopardi Greto Ciriaco che ha motivato le ragioni dell’iniziativa con il voler fare rete con le associazioni che condividono obiettivi comuni di

ricerca, conoscenza e valorizzazione della cultura e del sapere di ieri. Esistono testi letterari, poesie, detti, canzoni, nenie, proverbi che ancora si trasmettono oralmente, testimoni unici e rari della cultura e delle tradizioni del tempo passato. Occorre trascrivere e pubblicare. A seguire il sindaco di Maida, dott. Salvatore Palone, sempre sensibile alle iniziative culturali, che ha dato il benvenuto ai presenti dicendosi disponibile a prestare il dovuto sostegno ai fini della realizzazione e per la migliore riuscita delle stesse.

La presentazione dei partecipanti è stata affidata alle prof.sse Alessandra Gallina e Patrizia Calidonna e alla dott.ssa Angela Decio le quali si sono alternate nell’introdurre gli stessi illustrando l’attività svolta nel tempo dalle associazioni rappresentate.

Si sono avvicendati per la Pro loco di Cortale il dr. Ippolito Simonetta con un’opera tratta dalla Farzetta “Ciarcu Mugghjere” composta da Giovanni Migliaccio nel 1929 ed una poesia



di Angelo Notaro "La bedhjia de Solanu". Per l'associazione Costa Nostra di Curinga, il dr. Giuseppe Iemme ha presentato "A strata vecchjia" di Pino Sgromo e a seguire, per Jacurso, l'avv. Mariangela Procopio, presidente dell'associazione Ferdinando Serratore-Sindaco per sempre- APS, ha introdotto Francesco Gigliotti che ha recitato "Oh Pà".

Il Prof. Nicola Medaglia, presidente dell'associazione Auser di San Pietro a Maida, ha tenuto una relazione sul dialetto evidenziandone l'importanza. Ha poi declamato due testi di cultura popolare di paesi del reggino tra Bova e Palmi raccolti e pubblicati da Cesare Lombroso. L'associazione Proloco di Maida è stata rappresentata dalla prof.ssa Filomena Lojacano la quale ha letto "Natale", una tra le più belle poesie del conflentese poeta Vittorio Butera.

Molto apprezzata la partecipazione dell'associazione Shpresa Jone ETS di Vena di Maida il cui presidente Domenico Casalinoovo ha accompagnato un gruppo di giovani che hanno eseguito canti e balli della tradizione harbereche.

Ha chiuso la rassegna l'omaggio dell'Associazione La Lanterna, ai presidenti intervenuti, del volume di Italo Leone "Dal Savuto alle Serre. La letteratura dialettale calabrese dalle origini

al XX secolo" edito da GrafichEditore di Lamezia Terme e l'invito del prof. Greto Ciriaco a voler riproporre l'iniziativa nei vari paesi.

La serata è stata allietata dagli intermezzi musicali della bravissima Daniela Mazza accompagnata al piano da Giovanni Nicotera.



Cin Cin Là: un secolo di risate e melodie al Teatro Grandinetti



Lamezia Terme, 29 novembre 2025 – In un'era dominata da schermi digitali e ritmi frenetici, l'operetta "Cin Cin Là" irrompe come un balsamo nostalgico e vivace, celebrando i suoi cent'anni con un'esplosione di colori, umorismo e musica che conquista il cuore della Calabria. Ieri sera, giovedì 27 novembre, il Teatro Grandinetti Comunale di Lamezia Terme ha ospitato la prima replica calabrese di questo capolavoro del teatro musicale leggero, diretto dalla storica Compagnia Corrado Abbati. Lo spettacolo, che ha registrato un trionfo di applausi scroscianti, non è solo un omaggio al passato: è un ponte tra epoche, un invito a ridere degli equivoci della vita con la leggerezza di chi sa che, dopotutto, il mondo è un palcoscenico di sorprese esotiche e amoroze. E tutto questo, inserito nel prestigioso cartellone della **Stagione Teatrale Ama Calabria 2025/26**, che continua a tessere la trama di una proposta culturale d'eccellenza, rendendo Lamezia Terme un faro di arte accessibile e coinvolgente nel Sud Italia.



Immaginate un Principato immaginario di Manciù, un Oriente da favola fatto di kimono sgargianti, ventagli misteriosi e intrighi comici che si dipanano tra duelli d'amore e malintesi diplomatici. È qui, in questo scenario esotico e surreale, che Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato ambientarono la loro operetta nel lontano 1925, debuttando al Teatro Dal Verme di Milano con un successo immediato che la consacrò come uno dei pilastri del genere. "Cin Cin Là", in tre atti frizzanti, racconta la storia di un console italiano e di una principessa cinese, intrappolati in un turbine di equivoci,



fughe romantiche e balli scatenati. Ma non è solo la trama a incantare: sono le arie indimenticabili come il duetto «O cinesi, o cinesi» o il vivace «Fox della luna» a far vibrare l'aria, mescolando valzer, fox-trot e ritmi orientali in un cocktail musicale irresistibile. Quest'anno, per il centenario, la Compagnia Corrado Abbati ha infuso nuova vita all'opera, con coreografie moderne del Balletto di Parma curate da France-



sco Frola, che fondono l'esotismo originale con linee contemporanee, rendendo ogni passo una suggestione visiva ipnotica.

Al Teatro Grandinetti, tempio lametino della cultura inaugurato nel 1946 e ristrutturato dal Comune. La platea ha assistito a una messinscena che trascende l'evasione pura: è una lezione di intelligenza teatrale, dove il classico incontra la sensibilità odierna. Gli



attori hanno dato vita a personaggi buffi e teneri – dal console imbranato alla principessa oca – con un umorismo tagliente che strappa risate genuine, senza scadere nel volgare. Le scenografie d'epoca, con i loro tocchi orientali rivisitati, e i costumi scintillanti hanno trasformato il palco in un sogno ad occhi aperti.

E qui entra in gioco il vero cuore pulsante di questa serata: **la Stagione Teatrale Ama Calabria 2025/26**, diretta con passione da Francescantonio Pollice. Giunta alla sua 48^a edizione per il Festival MusicAMA Calabria, questa rassegna – sostenuta dal Ministero della Cultura, dalla Regione Calabria e dalla Camera di Commercio di Catanzaro – rappresenta un impegno instancabile per democratizzare l'arte alta.

“Cin Cin Là» non è un episodio isolato, ma un tassello colorato in un mosaico multidisciplinare che intreccia teatro, musica e danza, attirando stelle nazionali e internazionali. Pollice lo dice chiaro: «Non contano i soldi, ma le idee». E Ama Calabria ne è la prova vivente, trasformando Lamezia Terme in un'impresa culturale che genera non solo emozioni, ma anche economia locale, con un pubblico fedele che supera i numeri pre-pandemia.

“Cin Cin Là» ci insegna una lezione più profonda: in un mondo di certezze precarie, l'arte leggera ha il potere di unire, di far sorridere, di ricordare che la vita è un equivoco da risolvere con un brindisi. E nella cornice di Ama Calabria, diventa un lusso quotidiano. Brindo a voi, Calabria: che il centenario dell'operetta sia solo l'inizio di nuove avventure teatrali. Cin cin!